



LEGAMI DI FERRO. LA MONTAGNA COME ESPERIENZA EDUCATIVA TRA PADRI FIGLI

Di Beppe Pasini

Mi piace andare per montagne. Fu mio padre che mi ci iniziò ancora bambino ma al tempo non ne ero entusiasta neanche un po'. C'è una fotografia scentrata e sfuocata che gelosamente conservo e che esprime tutta la ritrosia con cui lo seguivo: lui con passo leggero e zaino in spalla procede spedito e io dietro col muso torvo e un buffo cappello da marinaretto. Poi un lungo intervallo durante il quale ero occupato a crescere da solo mi ha tenuto

lontano dai monti. Ma padre a mia volta, la nostalgia dell'incontro con le asperità di un sentiero e la pace meditante che lo accompagna, ha rinsaldato molte volte un legame profondo tra me e i miei figli. Narrare l'esperienza della montagna in una prospettiva educativa è forse il modo migliore per celebrarla. Pensandola anch'essa come una relazione tra padre figlio costellata da alcune polarità solo apparentemente lontane: affidarsi/diffidare; fascino/prevedibilità; istruire/orientare; procedere/riflettere; cura/indipendenza; rischiare/deludere. Vorrei provarci allora in questa occasione. La circostanza è la ferrata Tridentina in Val Gardena al monte Pisciadù, intrapresa l'estate scorsa assieme a tre coetanei di mio figlio quindicenne. Di quella faticosa ma entusiasmante ascesa ho conservato un diario in cui mi rivolgo ai miei giovani compagni. Le parole come appigli e sporgenze cui aggrapparsi, tracciano una via che posso ripercorrere senza smarrirmi. Un invito a cercare la bellezza che trasforma ogni rapporto educativo.

“Vi ho visto arrampicare di mattino e moschettone sotto un arco di neve. Crogiolarvi agli spruzzi gelidi che era appena sorto il sole e dormiva ancora, la roccia. La parete scintillava a ogni schiocco di cordata, colorati di ambra gli appoggi sfregati dalle mani sudate a cercare gli appigli. Ansimare di sguardi. Fino all'orizzonte improvvisato che si sporgeva un po' più in là dalla cresta e dalla cima. Ad ogni passo s'allontanava e prometteva visioni mai pensate. Roccia che eri madre e mi facevi padre. Allevavo i vostri passi, uno ad uno per tutelarne il desiderio fino dove si poteva e poi desistere dal portarvi sulla cima di un'altra cima. Non avevate bisogno di domare il tempo che ancora si inchina per voi. Sono io che m'affanno e mi lodo di averne ancora. E su e giù fino a sporgere il vento che s'infiltrava da sotto e da sopra. Da quel nome, *Pisciadù* ridicolo fosse solo per il suono di minzione, ma non per le altezze. Cinque ore di corpo a corpo con la parete, in cui vi ho chiesto di affidarvi, di venire con me. Di venire in un luogo che non conoscevate se non per rare allusioni e immagini, attraverso crepacci, pareti verticali, anfratti ghiacciati, appigli instabili, orridi ombrosi, ponti trabiccolanti e infine, infine un lago cristallino. Piccolo e immenso che ci si rifletteva tutta la montagna. Sulla sua superficie increspata guardavo la vostra sfacciata adolescenza stordita da tanta bellezza e mi cullavo nella pretesa di avervi strappati per un fine settimana almeno, alla litania logora dei centri commerciali. O forse era me stesso che avevo strappato. Voi eravate la mia cima immacolata. Pronti a tornare cauti trottando dopo il rifugio, quando dietro una cengia, si dipanava un dirupo innevato. Inatteso grembo, colmo di un biancore materno e mai calpestato. Chisseneffrega allora della paciosità tediosa del ricordo con cui avremmo accompagnato il nostro rientro! Giù a perdifiato, a scivolare e a tracciare nuovi segni, sdruccioli di urli ed echi che la dolomia complice, amplificava. A perdifiato senza risparmiare caviglie e stupori. Nel cuore, da qualche parte, il piccolo lago trasparente, mi chiedeva di conservare i suoi riflessi”